

Fame di letteratura Pensando a Gabutti

ROSITA COPIOLI

Diego Gabutti è il più misterioso degli scrittori italiani. Descriverlo è difficilissimo. Non per scarsità di libri e di scritti. Tutto il contrario! È per la nostra insufficienza, davanti alla loro ricchezza variegata, al passare velocissimo tra storia, costume, economia, letteratura, cinema, e non solo dagli ultimi secoli a oggi, con gli affondi nei loro generi e sottogeneri: dalla politica alla fantascienza, con particolare propensione al romanzo d'avventure e alla spy story, alle trame filosofiche che non si lasciano concentrare in pillole di saggezza pericolose come la teoria del Superuomo di Nietzsche, alle cui derive ha dedicato un libro tanto ironico quanto da brividi, anche a scorrerne le prospettive. (*Superuomo, ammosciati. Da Nietzsche a Tarzan, da Napoleone agli Avengers: la fabbrica dell'Übermensch*, Rubbettino 2020).

Gabutti esordì nel 1982 con un libro su Bordiga ma diventando dal settembre 1981 pupillo di Montanelli - come si racconta nel *Vascello pirata* di Luigi Mascheroni sui 50 anni de il Giornale nelle parole del suo fondatore: «Erano anni difficili, o meglio spaventosi: gli anni della Guerra fredda, del Vietnam e degli ayatollah, in Italia del pitrentottismo selvaggio e del neofascismo stragista, tenebrose metastasi delle idee pericolose del Novecento». Mentre a Montanelli ha dedicato un ricordo/ritratto in *Evasioni* (postfazione Roberto Barbolini, Milieu 2024), a quei «dieci anni che sconvolsero il mondo» ha dedicato *Ottanta* (Neri Pozza 2025), che si legge come un film, credo anche grazie all'intensa immersione nelle «utopie realizzate»: s'intende con triste celia. Uscito dal «Giornale» nel dicembre 1986 o nel gennaio 1987, passato a «il Giorno», «il Tempo», «l'Indipendente», «Sette - Corriere della Sera», ora Diego Gabutti è corsivista

e recensore di «Italia Oggi».

Lo studio e l'esperienza storico-politica continua a tessere in lui una spessa trama di competenze profonde, del marxismo e delle sue anticipazioni e applicazioni, fra utopie delle più aeree, e materializzazioni delle più disumane (vedi *Mangia ananas, mastica fagiani*, WriteUp, vol. I *Dal Manifesto del partito comunista alla rivoluzione d'Octobre e Dai Processi di Mosca al «disgelo» e a Pol Pot*, 2020-2021), l'occhio verso il futuro sulle scacchiere del Novecento impegnate nelle sparizioni sanguinose dei popoli: il grande gioco nelle metamorfosi delle sparizioni del leone inglese e dell'orso russo, ora volto all'Oriente.

In Gabutti l'attenzione alla storia è un fatto letterario, e il fatto letterario è un avventuroso processo di metafore. Solo i libri, come una scacchiera di possibilità infinite che contengono l'avvenuto e il non ancora realizzato, danno, più che l'illusione di illuminarle, quella di dominarle, addirittura tirarne i fili come il puparo con le mariovette: la più approssimata fusione con la sopra-realtà della vita. Ha confessato: «In genere si pensa che le metafore non siano la realtà come la mappa non è il territorio. Ma la storia, che passa per reale, è un genere letterario, come la politica. Raccontarla attraverso le metafore, per esempio usando le spy stories, come ho cercato di fare io, sia pure con divagazioni e uscendo qua e là di tema, non è così diverso dal raccontarla attraverso documenti, carteggi, memoir, che sono a loro volta letteratura». Allegorie, potenziamenti epici, come in *Segretissimo: Una storia del Novecento da Kim a le Carré* (Dissipatio, Magog, 2023). Quale tentazione metafisica. Non solo la letteratura inventa la storia. Ma il lettore affamato che legge, scrive e rilegge nel crescendo del vortice, è preda della passione, che lo spossessa quasi di sé, tanto umile da

dubitare del proprio valore. Più è bravo più si sente un *Uomo in mare*: titolo originale di *Storie del mare* (Gog

edizioni 2021): navigazioni e naufragi della metafora più consona a storie che si dividono in *Prima del Diluvio* e *Dopo il Diluvio*: il Mare, più che la Terra, della letteratura. «Io sono nato lettore forsennato». Tre lettori speciali hanno finora accompagnato, per affinità, il «lettore forsennato»: Pier Luigi Vercesi, più antico sodale nel tempo, Stenio Solinas, capace d'infiniti Atlanti librari, Roberto Barbolini, un complice detective patafisico.

Le citazioni, aforistiche e no, sono sacre, pedine di scacchi che danno le mosse ai personaggi: pietruzze di Pollincino, frantumi di specchi che riflettono lo pseudo autore originario a mo' di foto. Accade dappertutto, ma preferisco citare *Maschere e pugnali. Utopisti e avventurieri da Platone a Nero Wolfe* (introduzione di Pier Luigi Vercesi, WriteUp 2021), *Mangia ananas, mastica fagiani*, ed *Evasioni*, perché insieme a immagini di sfondo e foto segnaletiche ritraggono lo pseudo-caos di chi scrive in fotostesere, miniature da *Blow-Up*. Non a caso, per esempio, lo sfondo: in *Mangia ananas*, le epigrafi per l'illusione scientifica dell'immortalità da Fëdorov, apoteosi del mito Urss che gareggia con la resurrezione dell'Apocalisse, sono sormontate dalla foto della torta della mummia di Lenin imbandita nel 1998, che io credevo un fotogramma sconosciuto di Bunuel, e invece era vera. Mentre in *Evasioni*, «il romanzo di formazione in cui Diego finalmente si mette a nudo», che Barbolini descrive da par suo (*Un librone nauta nel multiverso*), un racconto cinematografico il ritrovamento, nella Torino del 1967, della *Biblioteca di Babile* dello sconosciuto Borges, prima edizione 1955: ecco i mondi suscitiati dalle metafore e le ucronie (vedi *Ucronémicon. Ovunque e quandunque nel multiverso*, prefazione R. Barbolini, WriteUp 2022).

Essere posseduti è il solo modo di «vedere attraverso», e di sparigliare le carte: di essere liberi. Ecco Gabutti all'esame universitario davanti al famoso Aristarco, autorità della critica cinematografica più lukacsiano di Lukács, a difendere Sergio Leone, che non «smitizza» il western, ma al contrario allarga il raggio del mito (*Nel West con Sergio Leone*, Perrone 2024). Sul set di Leone aveva scritto *C'era una*

volta in America (Rizzoli 1984 e Milieu 2015), ma ha sempre intrecciato cinema e letteratura *d'en haut et d'en bas*, come amava dire Contini, pur cammeizzando Clint Eastwood e Sylvester Stallone in due libri di cinema. Chi avrebbe l'intelligenza di affermare che Fellini «era un regista più imparentato con la letteratura che con il cinema. Ci sono registi, e sono la maggioranza, che conoscono solo (o quasi) il cinema [...]. Ma Fellini, mi è sempre sembrato di capire, era un letterato e non un cinefilo: i dvd di *Toby Damnit* e di *Casanova* sono da sistemare in libreria, accanto al *Castello* di

Kafka e a *Moby Dick*, piuttosto che sullo scaffale dei dvd, vicino al televisore, tra Chaplin e Orson Welles». Descrivere Gabutti è difficilissimo perché densa e sterminata è la seta che produce da baco lettore. Non perché si nasconde, lontano dai social. Ho conosciuto Diego Gabutti nell'ottobre 1988 in un viaggio in Irlanda per il lancio della *Pietra del vecchio pescatore* di Pat O'Shea, organizzato da Longanesi. Avviluppato nell'impermeabile chiaro da ispettore Jacques Clouseau/Peter Sellers in *Pantera rosa* di Blake Edwards, quasi in incognito, appartato, però ubiquo. Per

lo più silenzioso. Si, anche lì si nascondeva. Ma le rare battute fulminee lasciavano il segno. Non ha mai avuto tempo da perdere. Come il Capitano Nemo di uno spot sulla lettura di Fellini (*Il cavallo in biblioteca*, Vallecchi 2025), fa un cenno ai sommozzatori che lo spiano nella biblioteca del suo sottomarino: «Lasciatevi leggere in pace...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006833-IT0C55

